

GIOVAMBATTISTA VONO

GIOVAMBATTISTA VONO Di modesta famiglia curinghese, nacque il 12 novembre 1898.



Crebbe allegro, vivace fra i giochi spensierati dei coetanei.

Insofferente delle costrizioni, diligente a suo modo nel seguire i rudimenti del sapere presso le scuole del paese, fu avviato anche, avendo dimostrato ingegno aperto e propensione agli studi, a qualche corso supplementare di lezioni. Ma proprio quando ormai l'inclinazione diveniva, o stava per divenire assuefazione, quando già egli prendeva a gustare il piacere della conoscenza, per le precarie condizioni economiche della famiglia veniva avviato al lavoro di sartoria, per il quale non si riteneva adatto: spirito ribelle, non gli andava di star fermo, costretto al chiuso ed alla monotonia; soffriva per il fatto di essere inutilizzato, anche perché sentiva struggente il richiamo della vita all'aria aperta, al movimento, ai contatti umani. La costrizione esplodeva, nel grigiore e nella piattezza della vita militare, a Trapani, dove il suo spirito inquieto trovava la via d'uscita (e forse di riscatto) nel verseggiare, nel trasfondere sulla carta la piena dei sentimenti dell'età giovanile. E' di quel periodo una serie di sonetti e di composizioni di vario metro che costituiscono il sostrato sentimentale - romantico del giovane sognatore. Accanto a quella che può considerarsi — in queste prime esercitazioni — la «scoperta» del mondo e delle sue varietà, stanno talune immagini preziose, una certa problematicità del vivere.

Di ritorno al paese natale, fondò e diresse, con la collaborazione di amici e sodali, una compagnia filodrammatica — di certo sopravvenuta al seguito delle indimenticabili esperienze della vita di soldato —, che ancor oggi quelli di solida età ricordano e rimpiangono. L'organizzazione di essa divenne il principale diversivo (per quel che si vedrà), la passione, l'attività pratica che lo tennero per molti anni impegnato.

Alcune poesie di GIOVAMBATTISTA VONO

Lu cantu de la crisi

LU CANTU DE LA CRISI

Ogni jornata
comincia e mora
cu' una 'nzalata
de pumadora.

Mai li spaghetti,
mai carni 'n brodu:
de chistu modu
i po' campà?

Dintra la casa
la fiamma è spenta;
uoghju no' trasa,
ranu de nenta.

Cu' nna cipudda,
chi mmancu abbunda,
pe' nna sicunda

pietanza fa'.

Tutti ha mu avimu,
tutti ha mu damu:
si nno' ssiggimu
cu echi ppagamu?

Chisti su' ttiempi
tremendi e 'mpami,
quandu c'è ffami
pe' tutti nd'ha.

Armenu tuna
vieni, Bettina,
cara pacchjuna,
bella riggina,

cu nu tua sguardu
mu mi cumpuorti,
pe' mmu mi porti
la paci tu.

La carestia degli anni 1936-37 suscitò nel nostro « zia Titta » con tale affettuoso e familiare appellativo era conosciuto dai paesani Giovan Battista Vono) il canto che qui riportiamo ed il successivo. Occorre ricordare che la fame e l'indigenza colpirono allora soprattutto le genti calabresi. Da tante parti si levarono canti disperati, indicativi dello squallore e della disperazione in cui il popolo viveva. Un don Giuseppe Monteleone, da Polistena, abile, ironico cantore di situazioni contadinesche e non, scriveva con accenti non molto dissimili dai presenti: L'annati vannu mali /li debita su' randi... / a cui ti raccumandi mu t'aiuta?!; e ancora: Si mangia... senza pani! / no' nc'è na stizza d'ogghju! / e l'erbi... chi li vogghju... senza sali?!

Il canto qui riportato, di contro alle miserie ed al terrore di ombre scheletriche che par di avvertire sullo sfondo, è significativo di una particolare, onnipresente partecipazione umana. Alla dimensione delle giornate che iniziano e si concludono con una semplice insalata di pomodori si innestano le privazioni, la mancanza degli alimenti essenziali, persino della miserabile cipolla. Tempi, questi, orribili, «tremendi e 'mpami», durante i quali domina lo spettro della fame. Breve, inaspettata consolazione è, infine nella donna amata, che sola potrà confortare e dar pace all'animo del poeta.

CANTO DELLA CRISI.

Ogni giornata / comincia e muore / con un'insalata / di pomodori
Mai gli spaghetti, / mai carne in brodo: / in questo modo / si può campare?
Dentro la casa / la fiamma è spenta; / olio non entra, / grano per niente.
Con una cipolla, / che neppure abbonda, / una seconda / pietanza fai. / Tutti dobbiamo avere, / tutti
dobbiamo dare: se non esigiamo / con che paghiamo?
Almeno tu, / vieni, Bettina, / cara amica, / bella regina, con un tuo sguardo / a confortarmi, / a portarmi / la
pace tu.

TI PIENZU

TI PIENZU

Ti pienzu e ripienzu
de sira a mattina:
de mia si' riggina
de tia su' lu rre.

Composizione aggraziata, in cui ricorre il magnetismo dello sguardo dell'amata Bettina. In pochi versi, appena abbozzati ma densi, l'autore esprime, dapprima, la storia d'amore in cui lentamente è bruciato ed arso; di poi, il passaggio alla visione del godimento celestiale (quasi in un mondo stilnovistico, ma con uno sviluppo in più, originale, anche se di marca popolare). Attraverso il sorriso delle labbra, che hanno il sapore e la freschezza delle ciliege, la donna ha fatto entrare — come eletto in paradiso — l'amato nel suo cuore. Tutto ciò nell'insieme, stupendo, di immagini là nitide e gagliarde, qui ariose e leggere.

TI PENSO.

Ti penso e ripenso / da sera a mattina: / di me sei regina / di te sono il re.

E' MALATA LA CCHJU' BELLA

E' MALATA LA CCHJU' BELLA

Nta la ruga nc'è na pena,
nta lu core na procella;
risi a nuddu nei nda vena,
no' ssi sona e canta ccà:
è malata la cchjù bella
la cchjù bona chi nci sta.
Nui pregamu tutti quanti
cu' gran fede e devozioni
la Madonna cu' li Santi,
lu Gran Core de Gesù
pe' mmu ha la guarigioni,
ed allora chi fu fu.
Nui dicimu a testa china:
« O Madonna benedetta,
tu chi ssini la riggina
de ssa ngrata umanità,
a ssa figghja tua diletta
duna priestu sanità ».
19 giugno 1937

Qui i tre momenti prendono avvio nel solenne preludio iniziale, già gravido di intima pena. Un'ombra di tristezza e di dolore si estende a tutte le cose presenti e vicine: nessuno ride, non si suona e non si canta. La più bella, la più buona che ci sia, sta male. La partecipazione e il calore umano si trasformano in preghiera corale per una rapida guarigione.

E' MALATA LA PIU' BELLA.

Nella via c'è una pena, / dentro il cuore una procella; / risate non ne vengono a nessuno, / non si suona e non si canta qua: / è malata la più bella, / la più buona che ci sia.
Noi preghiamo tutti quanti / con gran fede e devozione / la Madonna con i santi, / il gran cuore di Gesù / perché faccia (l'h leggasi aspirata) la guarigione, / ed allora quel che è stato è stato.
Noi diciamo a testa china: / « O Madonna benedetta, / tu che sei la regina / di questa ingrata umanità, / a questa tua figlia diletta / dona presto sanità ».